Incontriamo Gianni Biasin nel suo appartamento, nel centro di Camposampero.

Mentre chiacchieriamo della sua storia personale, calcistica e non solo, lui siede davanti al computer, mostrandoci con orgoglio alcune delle centinaia di fotografie che ha raccolto ed archiviato con cura nel corso di una vita intera.
Gianni Biasin nasce a Camposampiero subito dopo la guerra, nel 1945.

"Tutti in paese mi hanno sempre chiamato Gianpaolo ma il mio nome vero è Gianni: fu un errore all'anagrafe a far credere che io mi chiamassi Gianpaolo, con la 'n' tra l'altro" - ci racconta Biasin, ridendoci sopra divertito.

Come tutti i bambini di ogni epoca e provenienza, Gianni comincia a giocare per strada, con gli amici del quartiere. *"Avevo 5, forse 6 anni; si giocava sul piazzale vicino alla chiesa di San Pietro, da subito dopo pranzo fino a quando le mamme venivano a riprenderci per le orecchie. Era un altro mondo: poche automobili, più vita in strada, si giocava per pura passione".*

La prima squadra vera arriva a 12 anni, ed è la Campetra.
"Mi misero subito a giocare come terzino, perché correvo su e giù per il campo ed ero molto veloce. Il mio amico Gianni Benasciutti (un altra 'vecchia gloria' della Campetra, di cui raccontiamo a parte, ndr) era più resistente, forte sulle distanze lunghe, io invece ero forte sul breve. Lui vinceva le 'gare forariali', quelle organizzate dai preti, di fondo e mezzo fondo; io quelle sui 60 metri".

Che calcio era, quello degli anni 60/70?
"Un calcio fatto di passione, di gioia di giocare, di fatica. Si giocava con il libero, il terzino difendeva e attaccava; io amavo arrivare in fondo e crossare per i miei compagni attaccanti. Credo di essere stato la fortuna di molti di loro, sfornavo assist a volontà".

I primi calcio alla Campetra e poi?
"Giocai a Camposampiero fino agli allievi, poi mi portarono al Giorgione. Lì, sotto età, mi misero con la squadra Juniores. Ma prestissimo passai con la prima squadra, in Promozione: avevo 16, forse 17 anni. Era il Giorgione del presidente Ostani. Ricordo che il più forte dei miei compagni era il povero Sergio Campanaro, che finì tragicamente sotto una macchina mentre attraversava la strada. Fu un dramma per tutti".

E dopo il Giorgione?
"Dal Giorgione il salto importante, di categoria e geografico: andai a giocare in Campania, al Savoia: il primo anno in serie D, poi fummo promossi in C. Era il 1965, mi riempirono di soldi: ricordo che il contratto ufficiale era di 30.000 lire, per una stagione. Poi però, in nero, me ne diedero altri 280.000. Mai visti tanti soldi! Mi comprai la Triumph Spitfire, l'auto dei miei sogni. Avevo 19 anni, giocavo a pallone, la mia passione.
La prima passione, La seconda erano…le ragazze!"

Che vita faceva un giovane calciatore in quegli anni?
"Non mi stancherò mai di ripeterlo: io giocavo per pura passione. Dei soldi non me ne fregava nulla. Di famiglia, grazie a Dio, stavo bene, nonostante mio padre fosse mancato quando avevo solo 9 anni. Avevamo una merceria in centro a

Camposampiero, dove sapevo prima o poi sarei tornato a lavorare".

Dopo il Savoia?
"Arrivò la chiamata dell'InterNapoli, quella che doveva diventare la seconda squadra di Napoli. Avevo compagni fortissimi, poi diventati protagonisti della serie A, come Angelo Mammi e Pino Wilson. Ci restai una sola stagione, perché nel '66, a soli 21 anni, decisi di tornare a casa e di aiutare la famiglia con la bottega.
Non mi interessava così tanto la categoria, a me piaceva giocare. Così feci ritorno all'ovile, alla Campetra"

Lasciasti i sogni - e la gloria - del professionismo per tornare dalla tua famiglia?
"*Beh, sai, a Torre Annunciata avevo conosciuto Tina, l'amore della mia vita. Mi ero quindi già dato una calmata con le ragazze (ride, ndr). A casa avevano bisogno di me. La scelta di tornare fu semplice.*
Un paio d'anni più tardi, era il '68, nacque il nostro primo figlio, Giulio. Tre anni dopo arrivò anche Valter. Cambiarono le priorità della mia, della nostra vita".

E il calcio che posto ebbe da lì in avanti?
"Lo stesso di sempre: giocare mi divertiva. Macinare chilometri sulla fascia mi piaceva, che fosse in serie C o in Promozione. Alla Campetra mi pagavano pochissimo ma ci restai per 11 anni. Smisi a 32 anni. E cominciai ad allenare i ragazzi: Franco Gentilin, Carlo Toniato, Chicco De Checchi furono i miei allievi più promettenti. Ricordo che provai a spingerli verso il Montebelluna, che in quegli anni era già un eccellente settore giovanile, ma la società non li fece andar via, sbagliando. Quando un ragazzo vale, al momento opportuno, bisogna lasciarlo andare"

A proposito di giovani, come valuti il calcio giovanile di oggi?
"Ah, vedo troppa esaltazione nei genitori. Fino ai 14/15 anni i ragazzi dovrebbero giocare per puro divertimento, con gli amici, sereni, vicino casa. Invece certi genitori vogliono il figlio campione e lo portano lontano tropo presto, facendo solo danni"

Vai ancora a guardare qualche partita?
"Solo quelle dei ragazzi! Che in campo giocano più liberi dei grandi. Mi divertono molto più loro della nostra serie A"

Quando hai allenato i ragazzi, a cosa davi più importanza?
"All'educazione. Mi infastidivano da morire le bestemmie. Ricordo che avevo messo una regola: chi bestemmiava doveva portare 200 lire l'allenamento successivo. Se non li portava la domenica andava in panchina. Tutti i soldi raccolti ci servivano per pagarci la pizza di fine stagione. Sono orgoglioso di aver tolto questo viziaccio a molti dei miei allievi"

Cosa consiglieresti ad un giovane che si avvicina al calcio?
"Di giocare sempre e solo per divertirsi, per sentirsi libero e forte. E di non pensare solo al calcio. Soprattutto di non puntare sul calcio come professione. Se c'è talento, spirito di sacrificio e tanta voglia di darci dentro, allora qualcosa di buono potrà poi arrivare. Ma non perché lo vogliono il papà o la mamma".